

Luigi Boccia: «La mafia si può vincere, ma la memoria va coltivata ogni giorno»

DAL FRONTE DELLA LOTTA A COSA NOSTRA NELLA PROCURA DI MARSALA ALL'IMPEGNO A PISTOIA PER LA LEGALITÀ E LA TUTELA DELLE VITTIME PIÙ FRAGILI. IL SOSTITUTO PROCURATORE RIPERCORRE UNA CARRIERA SEGNA DALL'ESEMPIO DI FALCONE E BORSELLINO E GUARDA ALLE NUOVE SFIDE DELLA GIUSTIZIA

Quando Luigi Boccia arrivò alla Procura di Pistoia, nel dicembre del 2004, si lasciava alle spalle sei anni vissuti in prima linea a Marsala, una delle procure simbolo della lotta a Cosa Nostra. Due realtà profondamente diverse, accomunate però dalla stessa missione: applicare la legge con rigore e contribuire alla difesa dello Stato. «A Marsala anche reati che potevano apparire banali, come un'estorsione o un appalto irregolare, spesso avevano una matrice mafiosa sottesa» - spiega il magistrato, che per alcuni procedimenti, in quegli anni, è stato applicato alla DDA di Palermo, competente per le indagini di mafia. «Lo spaccio di droga, la corruzione, la concussione: tutto era inserito nel sistema della criminalità organizzata che faceva riferimento alle famiglie del Corleonese. In quegli anni Matteo Messina Denaro, boss mafioso di Castelvetro e capo mandamento della zona del Trapanese, braccio destro dei Corleonesi e in primo luogo di Totò Riina, era già latitante».

Erano gli anni immediatamente successivi alle **stragi che avevano sconvolto l'Italia**, la Sicilia viveva ancora le



conseguenze della stagione inaugurata con gli attentati di Capaci e via D'Ambrolio e proseguita con le bombe di Firenze, Milano e Roma. Lo Stato manteneva altissimo il livello di allerta. «Quando arrivai a Marsala c'erano ancora i militari a presidiare il tribunale. Controllavano anche le automobili con gli specchi sotto il telaio. Era il segno tangibile di un Paese in cui la mafia aveva dichiarato guerra allo Stato» ricorda Luigi Boccia.

La scelta di diventare magistrato era maturata qualche anno prima, proprio nei giorni più drammatici del 1992. Boccia stava preparando l'ultimo esame universitario quando arrivò la notizia dell'assassinio di Paolo Borsellino e di cinque agenti della sua scorta, 57 giorni dopo l'attentato che aveva ucciso Giovanni Falcone, la moglie e magistrato Francesca Morvillo e tre agenti della scorta.

«Mi arrabbiai profondamente. Dopo la strage di Capaci tutti sapevano che

Borsellino era il prossimo obiettivo e lo Stato non era riuscito a proteggerlo. Ricordo che buttai all'aria il libro che stavo studiando, ero amareggiato». Pochi giorni dopo Boccia ascoltò un'intervista ad **Antonino Caponnetto**, il magistrato che aveva guidato il pool antimafia. Nonostante il dolore, che nei primi momenti dalla strage di via D'Amelio aveva travalicato nello sconforto, il suo messaggio era chiaro: la lotta doveva continuare. «Disse che la mafia si poteva vincere, ma che serviva la reazione dei cittadini e di tutte le persone di buona volontà. In quel momento decisi che avrei voluto fare il magistrato. Poi il Signore ha voluto che andassi a lavorare presso la Procura di Marsala».

Così Luigi Boccia ha compiuto i primi passi da magistrato nello stesso ufficio che fu guidato da **Paolo Borsellino**, procuratore di Marsala fino a due mesi prima di essere ucciso, quando si era trasferito a Palermo per proseguire le indagini sui rapporti tra appalti e mafia lasciate in eredità da **Giovanni Falcone**. «Per me fu come chiudere un cerchio. Mi sono buttato a capofitto in quell'esperienza, che mi ha arricchito sia professionalmente, sia umanamente» ricorda Boccia.

Anni intensi, fatti di giornate interminabili e di una dedizione totale al lavoro. «Spesso ero l'ultimo a lasciare l'ufficio, anche a mezzanotte. Gli esempi di Falcone e Borsellino e il lavoro assieme alle persone che con quest'ultimo avevano collaborato mi hanno insegnato cosa significa servire lo Stato con responsabilità».

Un impegno che non si è esaurito con il **trasferimento in Toscana**. Da presidente della sezione pistoiese dell'Associazione nazionale magistrati ha promosso ogni anno le commemorazioni delle stragi di Capaci e via D'Amelio, coinvolgendo familiari delle vittime e

▼ In foto: Luigi Boccia e Tina Montinaro davanti alla teca che custodisce i resti della Quarto Savona 15

testimoni diretti di quella stagione. Tra gli incontri più significativi c'è quello con **Tina Montinaro**, vedova di Antonio Montinaro, il capo scorta di Giovanni Falcone ucciso nell'attentato del 23 maggio 1992 insieme a Vito

Schifani e Rocco Dicillo. Da quell'amicizia è nato anche il progetto di recupero della teca che custodisce i resti della **Quarto Savona 15**, l'auto della scorta distrutta dall'esplosione di Capaci.



«Tante persone del territorio si sono messe a disposizione. Io ho cercato di fare da collante. L'architetto Cesare Mari ha progettato gratuitamente la nuova installazione, Simone Gori mi ha aiutato a trovare i finanziatori e il contributo della Fondazione Caript è stato fondamentale. È stato un grande lavoro corale». Oggi quella teca attraversa l'Italia ed è un potente strumento di educazione alla legalità, soprattutto nelle scuole. «Le giovani generazioni non hanno vissuto quel periodo. Devono sapere che sotto l'autostrada furono collocati cinquecento chilogrammi di tritolo e che la mafia arrivò a colpire anche civili innocenti, donne e bambini, come

nella strage dei Georgofili. Sono pagine che non possono essere dimenticate».

L'obiettivo di trasformare la memoria delle vittime di mafia in impegno concreto è portato avanti assieme alla **Fondazione Antonio Montinaro**, costituita a Palermo a settembre 2025 e presieduta da Tina Montinaro. Luigi Boccia fa parte del Comitato Scientifico della Fondazione, che si propone anche di raccogliere fondi da destinare a figli di agenti e ragazzi bisognosi per aiutarli negli studi e in percorsi di crescita consapevole, improntati a legalità, giustizia e responsabilità civile.

Per Boccia il rischio di abbassare la guardia è concreto. **La mafia ha cambiato volto**, ma continua a infiltrarsi nei territori dove circola ricchezza. «Può annidarsi ovunque ci siano economia, appalti e attività commerciali. Palestre, ristoranti, farmacie, bar: qualsiasi impresa può diventare uno strumento per riciclare denaro. Anche il processo Aemilia ci ha dimostrato che la criminalità organizzata è ormai stabilmente presente nel Centro-Nord».

Per questo **gli incontri con gli studenti** rappresentano una parte integrante del suo lavoro. «Quando dedico il mio tempo a queste iniziative non lo sottraggo alla professione. È parte del mio essere magistrato. Ai ragazzi diciamo: quando arriverà il momento di scegliere da che parte stare, scegliete sempre la legalità. Rispettare la legge comincia dalle piccole cose. Qui il rischio non è tanto l'omertà quanto il compromesso, il voltarsi dall'altra parte».

Accanto al contrasto alla criminalità organizzata, negli ultimi anni la Procura di Pistoia ha investito molto nella **tutela delle fasce più vulnerabili**. «Abbiamo costituito un gruppo numeroso di magistrati specializzati nel cosiddetto Codice Rosso, che si occupa di violen-

za domestica, stalking, maltrattamenti e violenze sessuali». Secondo Boccia, come per numerosi analisti, l'aumento delle denunce non è necessariamente indice di una crescita dei reati. «Probabilmente adesso c'è una maggiore consapevolezza delle vittime. Fatti che un tempo restavano nascosti, oggi vengono denunciati». Fondamentale, sottolinea, è intervenire rapidamente con gli strumenti cautelari previsti dalla legge e limitare il rischio della cosiddetta vittimizzazione secondaria, evitando che chi denuncia sia costretto a rivivere ripetutamente il trauma nel corso del procedimento.

Sul piano più generale della giustizia, Boccia rivendica **il ruolo del pubblico ministero** come figura di garanzia. «Il pubblico ministero non è l'avvocato dello Stato. Nel coordinare le attività degli organi polizia giudiziaria, deve svolgere indagini a trecentosessanta gradi. Quando gli elementi non sostengono l'accusa, chiedere l'archiviazione o l'assoluzione non è una sconfitta. Io lo faccio con assoluta serenità».

La criticità maggiore, secondo il magistrato, resta **la durata dei processi**. «La lentezza della giustizia non dipende dalla volontà dei magistrati. Manca personale amministrativo, in alcuni uffici anche il cinquanta per cento dell'organico, e in molti tribunali i magistrati sono la metà di quelli previsti. Senza investimenti è difficile ridurre i tempi». Accanto alle risorse - aggiunge - sarebbero utili anche scelte di politica giudiziaria capaci di alleggerire il carico dei tribunali, ad esempio attraverso la depenalizzazione dei reati di minore gravità. Perché una giustizia efficace non è soltanto quella che arriva ad una decisione corretta, ma che riesce a farlo in tempi ragionevoli, garantendo i diritti di tutti.

Dario Zona